

# Festa di compleanno tra scope e stracci

di Renato Palazzi

Nessuno sa cogliere come Emma Dante la sostanza intimamente tragica del quotidiano: qualunque sia il tema trattato, qualunque sia il tono — ironico, livido o grottesco — adottato per affrontarlo, è sempre questo nucleo di insondabile dolore che ispira le creazioni della regista siciliana. Come si vede bene anche dal suo ultimo, intensissimo spettacolo, *Il festino*, presentato in «primanazionale» al Nuovo Teatro Nuovo di Napoli, a incidere davvero non è la materia prescelta, né lo stile, ma una visione profonda della vita e del teatro che quasi naturalmente si impone su tutti gli altri aspetti.

Dopo la parentesi dell'inquietante affresco mafioso tratteggiato in *Cani di banca*, la Dante torna ora al suo contesto prediletto, che è quello della famiglia meridionale, delle piccole, grandi atrocità perpetrate più o meno consapevolmente fra le mura domestiche: lo spunto del *Festino* è infatti suggerito da un paradossale caso di doppio handicap fisico e mentale, una storia di solitudine e abbandono che potrebbe facilmente scivolare nel patetico se non fosse, appunto, per quel respiro più ampio che lei riesce a darle, proiettandola in una sfera in qualche modo assoluta e universale.

Il racconto, costruito in forma di monologo, ma non privo di echi corali, riguarda due gemelli in tutto identici e intercambiabili, se non per il fatto che uno non è in grado di camminare mentre il secondo, quello che parla, è un po' demente: da lui apprendiamo che il padre se n'è andato da tempo e che, rimasti privi anche della madre, i due si sono occupati l'uno dell'altro finché quello capace di muoversi, cercando di insegnare al fratello a stare in piedi, non ne ha causato involontariamente la morte. E ora ha preso il suo posto per continuare a riscuotere la pensione di invalidità.

La grande idea della Dante



**Impietoso.** Gaetano Bruno, protagonista de «Il festino», di Emma Dante

consiste nell'evocare questo quadro di ordinaria disperazione in un incongruo clima di festa, la festa con cui il gemello sopravvissuto celebra il compleanno di entrambi, consumata nello sgabuzzino dove veniva chiuso per castigo da piccolo, e scandita dalla lettera di auguri inviata dal padre col chiaro intento di tornare a casa per approfittare della situazione: così l'amaro spaccato prende corpo fra penose trombette di carta e struggenti festoni, in mezzo alle scope che, battezzate una a una, sono state per un'intera esistenza le sue uniche amiche.

Il senso tragico della Dante qui si manifesta dunque per contrasto, suscitando effetti tanto più opprimenti quanto più affiorano da una forzata allegria. E quanto più lo strazio sembra espresso a parole, tanto più passa invece da una serie di invenzioni fisiche, gli arti scossi da un costante tremito, la voce che per un malanno infantile è ridotta a un trillo da uccellino, la stessa, impressionante postura iniziale, che ambiguamente ricorda un uomo senza gambe. Ed è squassante la scena in cui il protagonista, a torso nudo, di spalle, mima l'altro se stesso che gli si aggrappa come in un atroce gioco.

● «Il festino», testo e regia di Emma Dante, Roma, Teatro Ambra Jovinelli; dal 18 al 29 aprile.